

Recensioni

Bart Schultz

# Utilitarianism as a way of life. Re-envisioning planetary happiness

Polity, 2024

ISBN: 150955226X

pp. 224

LEONARDO URSILLO  
lursillo@luiss.it

AFFILIAZIONE  
Luiss Guido Carli



DOI: 10.53267/20240302

Bart Schultz è uno dei più noti e apprezzati storici dell'utilitarismo attualmente in attività e questo suo nuovo testo, "Utilitarianism as a way of life", è solo l'ultimo di una lunga serie di studi da lui dedicati alla storia dell'etica utilitaristica.<sup>1</sup> Ma a differenza degli altri suoi lavori, questo si distingue per una caratteristica peculiare: si confronta con il presente. È come se Schultz, dopo averci raccontato, servendosi di ampie documentazioni, la vita dei più importanti autori dell'utilitarismo classico, avesse deciso di costruire un ponte fra gli scritti di questi autori e i problemi della nostra contemporaneità, sui quali, evidentemente, egli sente il bisogno di esprimersi. La fabbrica della felicità che dovrebbe caratterizzare la nostra società occidentale, stando almeno al parere di alcuni contemporanei, appare a Schultz difettosa per i risultati che produce, e dunque da rivedere. Di che risultati si tratta? «Epidemie di solitudine, isolamento, ansia, depressione, rabbia, risentimento, paura, disturbi da deficit di natura», dovuti al fatto che le persone, soprattutto i bambini, stanno passando (rispetto ai loro progenitori) meno tempo all'aria aperta, un fatto che secondo alcuni studiosi potrebbe provocare diversi disagi comportamentali.<sup>2</sup> Tutto questo viene mascherato «da misure sottili e poco informate di felicità e salute», mentre un gran numero di «persone si chiedono perché dovrebbero sentirsi bene» quando non fanno altro che lottare solo per andare avanti, facendo «lavori di merda [bullshit jobs], o facendo parte del precariato»; viviamo dunque in un sistema che ha «prodotto dolore diffuso e morti per disperazione»<sup>3</sup>. La nostra stessa vita sentimentale, così come le nostre emozioni, sarebbero in pericolo: «Nel vortice di smartphone e grandi schermi sempre più potenti, l'assalto continuo del mondo opulento alla gentilezza e alle relazioni significative è avvertito da molti, ma tragicamente minimizzato dalle élite e dai signori della tecnologia»<sup>4</sup>. Secondo le più recenti stime, decine di milioni di americani stanno soffrendo a causa di questi disagi (e possiamo immaginare dati analoghi anche per l'Europa); il mito della ricca felicità della società occidentale sembra diventato una «barzelletta malata»<sup>5</sup>. Per un utilitarista questo è un problema che non può essere ignorato.

Storicamente parlando, l'utilitarismo appartiene a quell'insieme

di dottrine dette consequenzialiste, per cui le azioni sono giuste se le conseguenze sono buone e ingiuste se le loro conseguenze sono cattive, pertanto dovremmo cercare di attenerci alla prima opzione. L'utilitarismo però richiede di *massimizzare* le conseguenze buone; non basta che il saldo netto di felicità sia buono (numericamente parlando), deve essere massimo; dobbiamo quindi ottenere il miglior risultato possibile. Per questo alcuni autori hanno criticato l'utilitarismo accusandolo di essere una teoria etica troppo esigente (*demanding*)<sup>6</sup>. Se non si coglie questo aspetto, le preoccupazioni di Schultz sembreranno esagerate.

Dopotutto se la maggior parte delle persone si trovasse a suo agio nel contesto poco sopra descritto, senza provare alcun disagio, nonostante vi sia una certa dose di sofferenza patita da una cospicua, ma minore, fetta della popolazione mondiale, il saldo delle buone conseguenze, o della felicità, rimarrebbe comunque positivo. Ma se la nostra priorità è massimizzare quel saldo, dobbiamo preoccuparci del livello di felicità complessivo, migliorandolo ancora di più. Perciò bisogna occuparsi di quei disagi e, se necessario, ripensare la felicità planetaria, intervenendo sul nostro stile e sistema di vita<sup>7</sup>. Di fronte a questa difficoltà, Schultz richiama l'attenzione del lettore su alcune delle pagine più celebri degli autori legati all'utilitarismo classico del XVIII e XIX secolo, mettendo a confronto le loro idee su questioni politiche, educative, sociali e sentimentali<sup>8</sup>. Un simile confronto è molto utile per comprendere le differenze teoriche, ma non solo, che hanno caratterizzato le idee dei diversi utilitaristi, spesso in contrasto fra loro, come nel caso di J. Bentham e W. Godwin, passando per J. S. Mill e H. Sidgwick<sup>9</sup>. Schultz si confronta con questi autori e con le problematiche che erano chiamati ad affrontare nel loro periodo storico, cercando di trovare qualche riflessione in grado di offrire un sostegno ai problemi, analoghi e allo stesso tempo diversi, con cui dobbiamo misurarci nel nostro presente. Questo però non è l'unico scopo del suo lavoro. Infatti, attraverso la sua ricostruzione storica, Schultz vuole anche sfidare alcuni dei più noti luoghi comuni che hanno da sempre contribuito ad alimentare la cattiva fama dell'utilitarismo. Quest'ultimo viene infatti «condannato per aver sostenuto che il fine giustifica i mezzi, igno-

rando la separatezza delle persone, fallendo miseramente nel supportare i diritti fondamentali e la giustizia distributiva, e giustificando il sacrificio di persone innocenti per un bene più grande»<sup>10</sup>. Oggigiorno ci sono persino alcuni entusiasti sostenitori del «libero mercato che invocano una caricatura dell'utilitarismo» a supporto delle loro ricette economiche<sup>11</sup>. Da questo punto di vista, l'opera di Schultz riesce a rispondere a gran parte di queste critiche, ma non a tutte. Rimane infatti un problema di fondo che egli giudica estremamente rilevate, il sostegno che in alcuni casi gli utilitaristi hanno offerto al colonialismo britannico. Storicamente parlando è comprensibile che in un'epoca così diversa dalla nostra vi siano state prese di posizione non sempre critiche nei confronti dell'imperialismo da parte di questi autori. Per questo motivo Schultz parla di «decolonizzare» l'utilitarismo, decentrandolo rispetto alla sua matrice eurocentrica e occidentale<sup>12</sup>. Anche su questo punto non tutti gli utilitaristi di quel periodo storico la pensavano allo stesso modo, ed è di nuovo qui che il lavoro di Schultz riesce a farci comprendere le differenze fondamentali che contraddistinguono questi autori, arricchendo la nostra memoria storica, senza mancare di aiutarci a prendere una posizione critica nei confronti dell'attualità.

6. Rawls J., *A Theory of Justice*, Harvard University Press, Cambridge 1971, pp. 286-287.

7. Schultz B., *Utilitarianism as a way of life*, cit., pp. 205-206.

8. Ivi, pp. 26-56.

9. Ivi, pp. 152-204.

10. Ivi, p. 22.

11. Ivi, p. 213.

12. Ivi, p. 23 e pp. 34-35.

#### NOTE

1. Schultz B., *The Happiness Philosophers. The Lives and Works of the great Utilitarians*, Princeton University Press, 2017, e dello stesso autore si veda anche, *Henry Sidgwick - Eye of the Universe: An intellectual Biography*, Cambridge University Press, 2004 e *Utilitarianism and Empire*, edited by Bart Schultz and Georgios Varouxakis, Lexington Books, 2005.

2. Schultz B., *Utilitarianism as a way of life. Re-envisioning planetary happiness*, Polity Press, Cambridge and Hoboken, 2024, p. 18.

3. Ibidem.

4. Ibidem. Questi dati sono stati confermati anche dal recente lavoro di Jonathan Haidt, *The Anxious Generation: How the Great Rewiring of Childhood is Causing an Epidemic of Mental Illness*, Penguin Book, London 2024.

5. Ivi, p 19.